

ex libris

La tortura?
Non è assolutamente
un'anomalia.
Non vedo perché
sia necessario stupirsi.
È una cosa
perfettamente coerente
con una guerra
basata sulla menzogna,
sul profitto
e sull'assassinio di civili.

La mosca

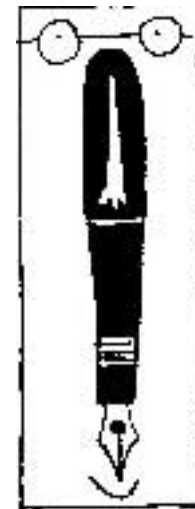
tocco&ritocco

LA BANCAROTTA DEI NECONS DE NOANTRI

Bruno Gravagnuolo

La disfatta. Distrutti, annichiti, confusi. In bilico tra stato confusionale e rabbia impotente. Tali appaiono ormai i fautori della guerra di Bush. Che biasciano ragionamenti patetici. Del tipo: «Le torture sono una deviazione, e gli Usa, questi Usa, sono capaci di autocorreggersi». Ma ricevono subito in cambio da Bush l'arrogante riconferma dello stratega Rummy. Come se fosse stato il Pentagono a sollevare lo scandalo e non a nascondere per un anno! Prima che la pentola esplodesse: dopo l'indagine della Croce Rossa e l'indagine interna, impossibili da secretare all'infinito. E dopo il *New Yorker*, e i cd-Rom, e le foto del soldato Darby. Altro che «deviazione»! Quelle infamie (non del tutto ignote nemmeno agli italiani) sono la diretta conseguenza di questa guerra. Finalizzata alla Pax Imperiale in Medio Oriente, con annessi e connessi ideologici, strategici e petroliferi. Diretta conseguenza della «Democrazia da esportare», con buona pace del *cosmopolitismo virtuoso* di Amartya Sen, Ralph Dahrendorf

e Michael Walzer. Ridicoli perciò i «ripensamenti», tattici e orecchiate, di Panebianco sul *Corriere*: «Sarebbero stati necessari 500mila uomini». Imprecazione di cocchiaggine impotente. Perché una forza militare di tal guisa, bisognosa di leva obbligatoria, avrebbe sollevato il fronte interno Usa. E svelato apertamente al mondo l'intentio coloniale «neococon». E poi ci sono le grida disperate e primordiali di Ferrara: «Quelli (i nemici) sono gagliardi, noi sfessati e piagnoni». Un misto di nichilismo fideista e «ultima raffica». Sì, ormai sono alla frutta. Suonati. Diamo loro l'ultima spinta. Senza sconti. La topa del Riformista. Che significano «ultima spinta» e «senza sconti»? Presto detto: ribadire più che mai l'infamia di questa guerra. E respingere dal mittente anche soluzioni furbe come quelle fantasticate dal *Riformista*: «forza multinazionale non a comando americano che protegga il personale Onu, distinta da quella della coalizione». No. La condizione minima irrinunciabile è: niente comando Usa



della coalizione unica. E controllo totale da parte dell'Onu di una nuova coalizione neutrale, arbitra e non di occupazione. Con scadenza rigorosa per la sovranità irachena, contratti petroliferi inclusi. Sennò, via dall'Iraq, subito. Senza se e senza ma. La solfa di Severino. «E invece (con Platone) si comincia a pensare che le cose siano assolutamente altro da sé. È questa la follia radicale». Ripete sul *Corriere* il suo Mantra, Emanuele Severino. Interpretando la tortura come «volontà di annientamento e peccato inconscio dell'Occidente». Comoda rimozione speculativa del problema concreto. Annegato nel fiume metafisico dove tutte le vacche sono nere: la fede nel *divenire* e nel *tempo*, dove A non è A e gli enti sono annientati e *divengono*. Dunque, folli erano gli Aztechi coi loro riti. Gli uomini delle palafitte che cacciavano e pescavano. E gli indiani che scuoiavano bisonti. Tutti folli, ieri e oggi. Tranne Severino! Bagno Schiuma mistico. «Vale la tesi di Salvati che, commentando il libro di Vidal sulla transizione spagnola, scrisse che l'Italia non era uscita dalla guerra civile...». Ma che scrive Baget Bozzo sul *Giornale*? Chi è Vidal? Gore Vidal? Vidal-Nacquet? No. Baget ha confuso il bagno schiuma Vidal con Perez Diaz! Tra una doccia e una visione...

Giorni di Storia

La vita altrove

in edicola il libro
con l'Unità a €3,50 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Molte volte ho
pensato che non
sarei mai tornato

oggi in edicola
il libro con l'Unità
a €3,50 in più

Wanda Marra

L'INTERVISTA

Violenza di diritto

«L'emendamento italiano secondo cui le violenze o minacce devono essere reiterate perché si possa parlare di tortura è il massimo dell'abiezione». Non ha dubbi Giorgio Agamben nel puntare il dito su quella che appare una barbarie senza precedenti, nemmeno nella Germania nazista. Le immagini dei prigionieri iracheni seviziati, resi oggetto di ogni sorta di violenze e degradazioni sessuali, stanno facendo il giro del mondo. Torture note ai vertici del potere americano e inglese. Forse addirittura autorizzate. Ma non legalizzate. Agamben, docente di Estetica allo Iuav di Venezia, curatore delle opere di Walter Benjamin in Italia, filosofo che nei suoi lavori più recenti ha riflettuto sui temi della violenza del potere sulle persone, sposta volutamente lo sguardo sulla situazione italiana. Perché, insiste, in questo caso ci troviamo di fronte non a una situazione di fatto, ma alla possibilità che la tortura entri a pieno titolo nella legislazione dello Stato. Modalità, peraltro, alla quale il nostro Paese non è estraneo: la Procura di Genova ha firmato ieri la richiesta di 47 rinvii a giudizio per i soprusi avvenuti nella caserma di Bolzaneto durante il G8 di Genova, appellandosi alla Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali. La china verso «una società che non è più neanche umana», per usare una definizione di Agamben, sembra già iniziata.

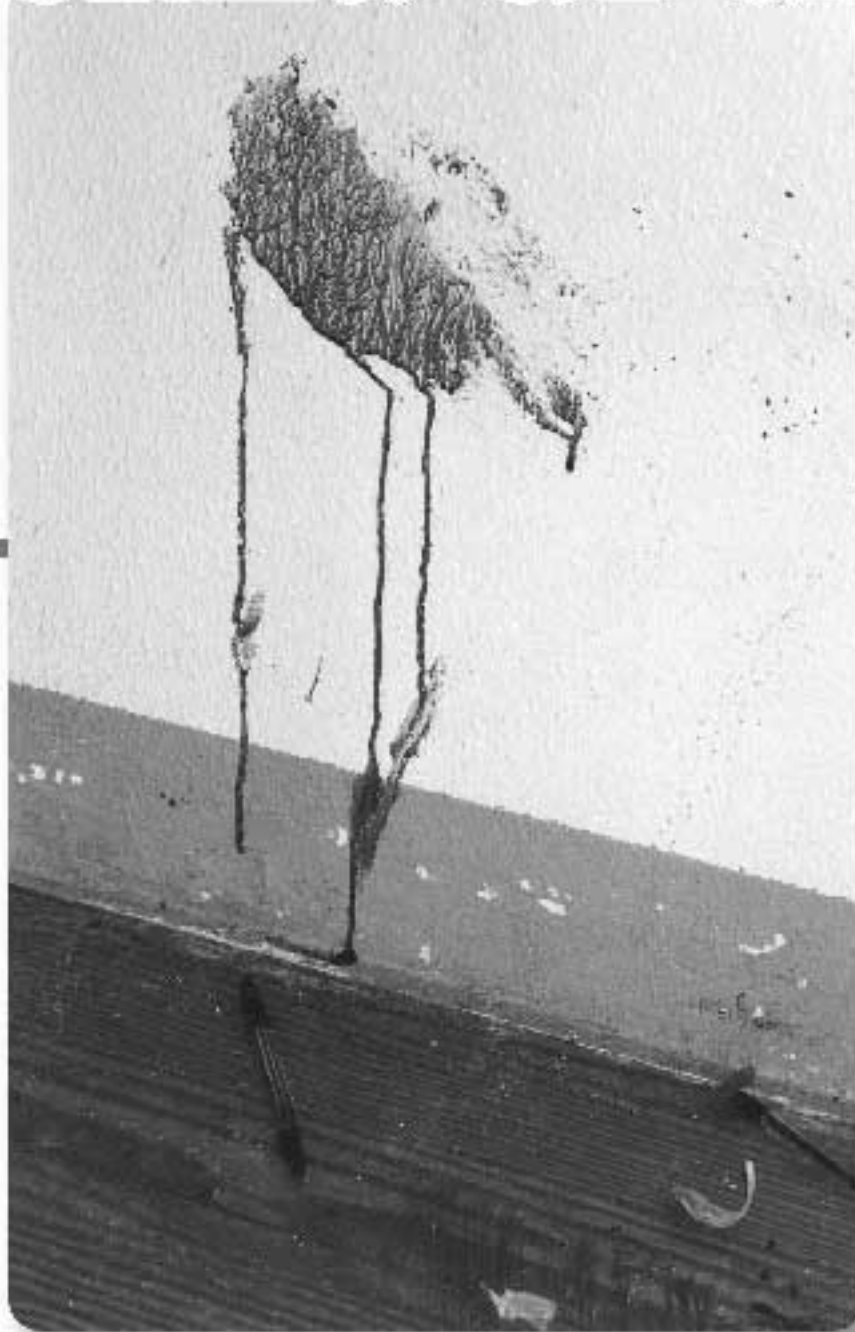
Professore, lo scorso 22 aprile la Camera ha approvato un emendamento della Lega alla legge sull'introduzione del reato di tortura nel codice penale in base al quale le violenze o le minacce devono essere «reiterate» altrimenti non è tortura. Si tratta dell'ennesima manifestazione dello «stato di eccezione», ossia quella sospensione dell'ordine giuridico che dovrebbe essere una misura provvisoria e straordinaria, ma che - come lei ha teorizzato in uno dei suoi lavori («Lo stato di eccezione», Bollati Boringhieri) - sta oggi diventando sotto i nostri occhi un paradigma normale di governo?

«Non si tratta, per essere precisi, di stato di eccezione, perché questo implica una sospensione della legge di fronte a circostanze eccezionali. Qui, piuttosto, si rende stabilmente e legalmente praticabile la tortura. Siamo di fronte, cioè, a qualcosa di ancora più atroce del semplice fatto della tortura,

Un atto di disumana barbarie come la tortura rischia di diventare un reato che si può regolamentare. Parla il filosofo Giorgio Agamben

perché in questione è, appunto, la sua legalizzazione, il suo inserimento nell'ordinamento giuridico dello Stato. Ciò non è avvenuto nemmeno nella Germania nazista, in cui nessuna legge ha mai autorizzato la tortura. Con questo emendamento, l'Italia diventa un paese barbaro, uno stato i cui funzionari sono legalmente abilitati a praticare la tortura, non importa se reiterata o meno. Una sola tortura è sufficiente a segnare per sempre la vita di chi la commette e di chi la subisce, così come una sola tortura può provocare la morte».

A gennaio, in seguito all'introduzione di nuovi dispositivi di controllo, imposti dal governo americano ai cittadini stranieri che si recano in Usa, con l'obbligo di lasciare le proprie im-



«Domenica 22/7/01 - Scuola Diaz» di Carla Pomi Dall'archivio fotografico del sito www.tatavasco.it © Carla Pomi

di un'analisi propriamente politica. Mi chiedo, a volte, se siamo ancora fra esseri umani. Una società che oggi legittima la tortura non è una società umana. Che uomini sono coloro che hanno proposto e votato questo emendamento? È possibile che non si rendano conto che un paese in cui venisse oggi legalmente praticata la tortura sarebbe un paese in cui ogni convivenza umana sarebbe resa durevolmente impossibile? Come si può vivere in un paese i cui cittadini possono incontrare per strada i loro legali torturatori o i torturatori delle loro mogli e delle loro madri, dei propri figli e fratelli? Io penso che i giornali dovrebbero pubblicare i nomi e le fotografie dei deputati che hanno votato a favore dell'emendamento con la semplice scritta: vogliono la tortura».

La legittima difesa secondo Castelli, la Bossi-Fini sull'immigrazione, la Fini sulle droghe, il progetto Burani-Proccacci di riforma della 180, ora la tortura reiterata: c'è un filo rosso che unisce tutte queste «eccezioni»?

«Più che cercare un collegamento di ordine politico fra queste leggi, vorrei piuttosto invitare a riflettere su un processo che caratterizza profondamente le società in cui viviamo. Qui una decadenza inarrestabile delle coscienze democratiche e un progressivo imbarbarimento delle forme di vita va di pari passo a un'ipertrofia legislativa senza precedenti e a un processo di crescente giuridificazione di ogni ambito della vita individuale e sociale. Tutto, anche l'atto più anodino e privato (fumare, domani anche camminare o orinare) o ciò che è già evidentemente reato (la tortura), deve diventare una fattispecie giuridica particolare. Mi sembra significativo da questo punto di vista che l'emen-

damento che legalizza la tortura sia contenuto proprio in una legge che introduce il reato di tortura nel codice penale. La tortura, in quanto violenza su un altro essere umano, era già reato: il fatto che si sia sentito il bisogno di farne una fattispecie particolare mostra in realtà che si stava smarrendo la coscienza della sua punibilità, che l'imbarbarimento della società era giunto al punto che la tortura come istituto giuridico diventava, dopo secoli, nuovamente possibile. Di qui a renderla legale, il passo è stato breve».

Se poi spostiamo lo sguardo a livello mondiale, ci troviamo oggi di fronte alle torture dei soldati americani e inglesi ai danni dei prigionieri iracheni. Torture che, almeno stando alle informazioni a disposizione, sono gratuite, non hanno neanche lo scopo di estorcere informazioni, di fiaccare la volontà dei detenuti. Sembra trattarsi non di una pratica coercitiva purtroppo diffusissima, ma di una manifestazione di estrema violenza. Quale spiegazione possiamo dare a questo fenomeno?

«Si è parlato molto e a ragione della tortura in Iraq. Ma non mi risulta che il governo americano - che pure, insieme a quello israeliano, pratica oggi senz'alcun dubbio la più massiccia e sistematica politica del terrore - e neanche quello inglese abbiano giustificato le torture in Iraq. Persino le canaglie che in tempi recenti avevano provato negli Stati Uniti a legittimare la tortura oggi tacciono. Le ripeto che l'emendamento italiano rappresenta il massimo dell'abiezione concepibile. E di questo non mi sembra che si parli abbastanza».

Ci sono teorie filosofiche, politiche, sociologiche che hanno giustificato o giustificano la tortura?

«La tortura, come ogni istituto giuridico e come ogni prassi umana, va iscritta nel contesto culturale in cui si produce. E del tutto evidente che quella di oggi non può essere messa in connessione con la tortura praticata, ad esempio, nei tribunali dell'Inquisizione, dove essa si fondava su presupposti teologici che oggi non avrebbero senso. Chi volesse servirsi di questi precedenti per giustificare o anche soltanto per rendere pensabile la tortura come istituto giuridico oggi - poiché di questo si tratta - sarebbe, oltre che un irresponsabile, un ignorante».

Per usare ancora alcune sue categorie (esposte soprattutto in «Homo sacer», Einaudi, 1995, «Quel che resta di Auschwitz», Bollati Boringhieri, 1998, «Aperto. L'uomo e l'animale», Bollati Boringhieri, 2002) si può dire che ormai rischiamo di diventare un po' tutti una «nuda vita», biologica di fronte al potere sovrano?

«Perché "rischiamo"? Nell'orizzonte del biopotere moderno, lo siamo da un pezzo. Piuttosto occorre ripensare da capo la relazione privilegiata fra violenza e diritto che definisce l'ordine statale. E, insieme, pensare le condizioni che renderebbero possibile una forma di vita in cui non sia mai possibile separare, come avviene nella tortura, qualcosa come una nuda vita. Ma questa è un'altra questione».

narratori

Che festa leggere Lansdale!

Valerio Evangelisti

Ogni nuovo romanzo di Joe R. Lansdale è sempre una festa, e questo *La sottile linea scura* (Einaudi, pp. 306, euro 14,00) non fa eccezione. Inoltre presenta una curiosa particolarità: è quasi una variazione sul tema, scritta a due anni di distanza, del suo *In fondo alla palude*, mandato in libreria da Fanucci proprio in questi giorni. Tanto che passare da un romanzo all'altro, non per rilevare le similitudini ma per prolungarne le atmosfere, diventa quasi d'obbligo.

Lansdale torna infatti, con *La sottile linea scura*, al Texas degli anni Cinquanta in cui trascorse la sua infanzia, e ancora una volta è con gli occhi di un ragazzino, il tredicenne Stanley Mitchell, che seguiamo la vicenda. Il titolo stesso ci annuncia che Stanley non l'attraverserà intatto, ma ne ricaverà

l'ingresso nell'età matura. E ciò per via della raggiunta consapevolezza che il suo Texas, dall'apparenza placida e immobile nel tempo, è percorso da tensioni razziali e sociali, odi, drammi individuali dall'epilogo tragico.

Tutto nasce per Stanley, figlio del gestore di un drive-in (luogo-culto per Lansdale, già al centro del suo horror *La notte del drive-in*), dal ritrovamento di una cassetta contenente la corrispondenza tra due amanti, con-

trassegnati solo da un'iniziale. La curiosità del ragazzo lo spinge a indagare, con l'aiuto del proiezionista di colore del cinema: personaggio incline alla burla e alla filosofia, capace di cogliere e di esporre, con leggerezza sotto cui freme l'indignazione, le profonde ingiustizie del mondo circostante.

L'indagine, che nulla ha di poliziesco, metterà alla luce tutta una serie di delitti e un clima di violenza sulle prime difficile da percepire. E quando si

giungerà alla soluzione, la si scoprirà incrostata in una delle tante forme di fanatismo che permeano sia la società texana che forse l'intera America. Col che Lansdale, capace di passare con disinvoltura dal western all'horror, dalla riscrittura di Tarzan e Batman al noir (con la bella serie delle avventure dei detective dilettanti Hap Collins e Leonard Pine, di cui prima Bompiani e poi Stile Libero ci hanno offerto qualche episodio), si conferma a sor-

presa uno degli scrittori più «impegnati», come si usava dire un tempo, della scena letteraria statunitense. Certo fa di tutto per non darlo a vedere, e questa è forse una delle sue maggiori virtù.

Perché parlo di «festa», a proposito dell'autore texano? Perché un orecchio minimamente sensibile non può che rimanere incantato dalla scorrevolezza estrema delle sue pagine e soprattutto dei suoi dialoghi, di una

semplicità apparente che nasconde perizia e lavoro stilistico (qui si sente lo sceneggiatore di fumetti, quale Lansdale è, fra tante altre cose). Poi dalla finezza delle psicologie, a partire da quella del giovane Stanley: ragazzino tredicenne nei pensieri e nelle battute, nessuna delle quali rivela l'artificio. La mente corre a scrittori tanto diversi tra loro quali Richard Wright o Stephen King, senza trascurare il (quasi) dimenticato Cronin di *Anni verdi*. C'è

un enorme professionismo in tutto questo; o, per meglio dire, un artigianato che raggiunge vette artistiche. Quali le differenze tra questo romanzo e il precedente *In fondo alla palude*? Be', in *La sottile linea scura* Lansdale rinuncia anche alle ultime tinte horror, rimaste affidate a larve e fantasmi che scaturiscono dalla fantasia, ma che hanno anche valore simbolico rispetto ai fatti atroci messi pian piano allo scoperto. Poi la polemica politico-sociale, latente nell'altro romanzo, si fa esplicita, a volte persino troppo (Buster, il proiezionista nero, ogni tanto eccede in verbosità e lucidità).

Resta e si rafforza l'interesse estremo dell'universo di Lansdale, capace come pochi altri scrittori tendenti al nero di capire quanto un sole cocente possa accentuare e scurire le ombre.